

CULTURA E SPETTACOLI

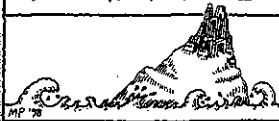
PAGINA 23 LUNEDÌ 25 GIUGNO 2001



La Morante per Placido

L'amore tra la scrittrice Sibilla Aleramo e il poeta Dino Campana. È la trama di *Una donna italiana*, il nuovo film che Michele Placido si appresta a dirigere. Protagonisti, Laura Morante (nella foto) e Stefano Accorsi. Il primo ciak è previsto per il 27 agosto in Sicilia. Poi la troupe si trasferirà a Firenze.

ICEBERG



«Successo - ammoniva il grande Bianciardi - è il participio passato di succedere». È bene tenerlo a mente, magari in accoppiata al grande proverbio americano: «il potere corrompe. E il potere assoluto corrompe assolutamente». Così, per non strafare, né nella vita pubblica né, tantomeno, nella privata.



Il Principe in Parlamento

«Sarebbe perfetto e politicamente corretto». Gigi Angellino (foto) propone di portare il suo *Principe* di Machiavelli, diretto da Salveti (che debutta oggi nel Museo Nazionale Romano a Palazzo Altemps), in Parlamento: «Perché non lanciare la sfida di trasformare i nostri uomini politici in attori teatrali?»

Dagli aristocratici del Grand Tour all'«invasione» delle spiagge di Rimini: un antropologo racconta la «Storia della vacanza»

Bruno Ventavoli

NEL '700 una moda s'aggiò per l'Europa. Sorsero ovunque giardini «romantici» inglesi dove il visitatore poteva penetrare in una natura ora selvaggia, ora dolce. C'erano grotte, boschi, cascate, capanne. Per rendere il quadro più suggestivo, un gentiluomo pensò di assumere un eremita, un tapino che - per contratto - doveva rimanere sette anni in silenzio, indossare sandali e abiti laceri, non tagliarsi i capelli e le unghie, starsene seduto con la Bibbia in mano, ostentare un'aria pia e pensosa, bere acqua di ruscello. La paga era buona. Ma il candidato più tenace resistette solo tre settimane, prima di fuggire a gambe levate e sgavazzare. Questi giardini «a tema» - anche senza eremiti - ebbero comunque successo. Suscitavano nel pubblico, che pagava un biglietto, emozioni intense e profonde. Aprirono la strada ai parchi cittadini otto e novecenteschi, ai non luoghi del divertimento, alle varie Disneyland. E costituirono - come spiega l'antropologo Orvar Löfgren nel bel saggio *Storia delle vacanze* (Bruno Mondadori, prefazione di Franco La Cecla) - una delle prime palestre del turismo.

La vacanza moderna fu inventata da pochi eccentrici battistrada. Studiosi e naturalisti viaggiavano nella natura vergine non più per misurarla, scoprirla, conoscerla, ma per provare emozioni. Alcuni tenevano nella bisaccia una strana lente che deformava il paesaggio, con lo scopo di ottenere una «visione» sentimentale, una cartolina istantanea del luogo. Gli aristocratici viandanti del nord abbandonavano palazzi e castelli per effettuare il Grand Tour, nell'Europa meridionale, pensando che il bagaglio di avventure ricavato

Con le pinne, fucile ed occhiali

agli «ingenui» indigeni e privilegia la prospettiva del dialogo, della contaminazione, della creazione di nuove identità. Non bisogna peccare di ottimismo. Perché le ondate di viaggiatori hanno prodotto effetti devastanti sulla natura o ripugnanti sulle comunità meno ric-



«WALKING»

L'arte antica del viandante

Giovanna Zucconi

BELLA scoperta: camminiamo. Non parrebbe una grande notizia, vecchia com'è di qualche milione di anni, eppure conquista i titoli dei giornali. Camminiamo per nostalgia o per protesta, per fuga o per piacere, anche per moda, certo. Sarà per i cicli e ricicli del mercato se l'industria del corpo, saturato ormai il consumo della fitness e degli sport più muscolari, appiccica una bella etichetta nuova, naturalmente in inglese, e rivende come *walking* marce e passeggiate di buon memoria. Ma c'è dell'altro, e l'editoria lo cattura.

I grandi scrittori sull'arte del camminare erano di ceppo anglosassone o germanico. Henry David Thoreau, americano, Robert Waizer, svizzero, e Werner Herzog, tedesco, che venticinque anni fa andò a piedi dalla Baviera a Parigi per strappare alla morte, con questo scaramantico pellegrinaggio, un'amica malata. Cammina cammina, oggi il paesaggio è cambiato, l'orizzonte si è spostato, i custodi e cantori sono francesi. Francesi come Rousseau (a piedi fino a Torino) e come «l'uomo dalle suole di vento» Arthur Rimbaud (a piedi da Charleville a Milano), ma france-

Bagnanti sulla spiaggia di Rimini. L'antropologo Orvar Löfgren studia nella *Storia delle vacanze* (Bruno Mondadori) i meccanismi del turismo: l'arte delle cartoline, la scoperta del paesaggio, le emozioni e le ansie del viaggiatore, il piacere dei souvenir, i soggiorni «tutto compreso».

locandei fosse fondamentale per formare il carattere e prepararsi alla vita. Poi vennero legioni di borghesi in cerca di svago. Quindi masse di proletari - guardati con disprezzo dai ricchi - che si spostavano nei weekend per abbozzarsi, corteggiare il sesso opposto, ballare, cantare; insomma, per dimenticare le fatiche del lavoro. Nel corso del tempo pittori inquieti andavano al mare per cercare nuovi colori. Mentre le famiglie danarose - convinte dalle nuove teorie mediche - scoprivano i benefici e la gioia delle coste, costruendo case da villeggiatura, affollando alberghi e le città balneari che si riempivano di svaghi, casinò, teatri. E, lentamente, il turismo è diventata la maggiore industria del pianeta. Senza limiti, né confini.

Löfgren analizza nei dettagli l'evoluzione culturale e sociale della vacanza. Incontra gli oggetti, le mode, le mentalità. I quadri paesaggisti del settecento - che avevano enorme mercato e facevano campare decine di pittori nel meridione d'Europa - si evolvono in cartoline. Le scaglie dei monumenti, le pietre dei vulcani, l'artigianato, cercati come una rarità preziosa dai viaggiatori antichi, diventano il motore dell'industria del souvenir, dagli indiani d'America a Sorrento. Il Grand Tour aristocratico si trasforma nei viaggi organizzati «tutto compreso» nelle spiagge di Rimini o nei paradisi di sabbia e palme.

I mutamenti del costume si riflettono e si influenzano con l'amministrazione del tempo libero. All'inizio anche in montagna o al mare, permangono i pregiudizi sociali. Gli alberghi eleganti rifiutano i poveri e gli ebrei (solo clientela selezionata). I pionieri della natura selvaggia, sono infastiditi dall'intrusione delle donne. Le spiagge primitive richiedono una rigida separazione tra i sessi, poi man mano, cominciano a mescolare i turisti, con corpi sempre più svelati. I picnic, l'arte della passeggiata, il modo di viaggiare in treno e in auto, la consultazione degli orari, la seduzione della pubblicità, le valigie e il sacco a pelo, tutto fa parte di un immaginario complesso e disordinato. Tutti, dai viaggiatori-letterati alla famigliaola in cerca di relax, appartengono alla stessa grande famiglia dell'homoturisticus. Perché la «vacanza» è una delle epoche utopie gestibili della nostra vita quotidiana». E negli ultimi 40 anni è diventata oggetto di studio da parte degli antropologi. Che la considerano un «laboratorio» per capire l'archeologia del presente, i processi di globalizzazione, i meccanismi dell'immaginario collettivo.

Il turismo «mondializzato» è sicuramente figlio della colonizzazione. Ma anche del desiderio di non rinchiudersi negli stati nazionali. È fresca la polemica suscitata dal papa sui «villaggi vacanze». E su questo punto l'antropologia ha qualcosa da dire. Un'analisi profonda del fenomeno, ribalta la visione ingenua dei «falsi» turisti opposti

che il turismo ha prodotto benefici su economie nazionali, su indigeni ridotti a fantasmi dal colonialismo ottocentesco, più efficaci di molti piani umanitari di assistenza.

Con l'arrivo dell'estate torna anche il tormentone della vacanza intelligente. Un modo di girare autentico contrapposto a quello fesso e massificato. La diatriba è antica. E sterile. Sempre la stessa, da quando l'uomo ha capito che provava piacere ad abbandonare case e città qualche volta all'anno. Il turismo coinvolge centinaia di milioni di persone. Che brulicano su aerei, navi, pulmini, alla ricerca del divertimento. Come in ogni fenomeno di massa, la mercificazione e l'economia sono importanti. Ma, come in ogni tipo di consumi, sono altrettanto importanti gli «attori sociali», le persone, i veri motori di ogni cosa. Non c'è nessun motivo per credere che siano sempre e comunque vittime istupidite. Né gli uomini bianchi con la valigia piena di creme e videocamere. Né gli indigeni con il perizoma. E non ci sono motivi per pensare che i raffinati libri di Chatwin (letti con orgoglioso snobismo) e le comitive impaccettate nei tour esotici siano diversi. Diestro entrambi, come dimostra lo studio di Löfgren, c'è lo stesso vortice di aspettative, bisogni, frustrazioni, utopie.



Com'è cambiata in cento anni l'organizzazione delle ore non occupate dal lavoro

Tempo libero, un'idea del fascismo

Alberto Papuzzi

DAL melodramma alla pay-tv, dai 78 giri ai compact disc, dalle case chiuse ai villaggi vacanze, dall'oratorio ai videogiochi, passando attraverso le sale da ballo, quelle cinematografiche, i fotoromanzi, lo scooter, il Giro d'Italia, il sabato fascista, il Festival di Sanremo e *Lascia o raddoppia?*, la villeggiatura al mare, i treni popolari, i viaggi esotici e la dieta mediterranea. Un libro racconta com'è cambiato l'uso del tempo libero degli italiani dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni: *Italia vagabonda* di Stefano Pivato e Anna Tonelli, storici contemporanei dell'Università di Urbino (Carocci editore). Il titolo riecheggia una riflessione dello scrittore Milan Kundera: «Dove mai sono finiti i perdigiorno di un tempo? Dove sono quegli eroi sfaccendati delle canzoni popolari, quei vagabondi che vanno a zonzo da un mulino all'altro e dormono sotto le stelle?».

La domanda di Kundera (in una pagina della *Lentezza*) met-

te in luce il cambiamento più significativo nell'uso del tempo libero fra la Belle Epoque e l'epoca postfordista: è sparita l'idea del «dolce far niente», dell'ozio come riposo, del vagabondaggio senza meta, della pigrizia come piacere. Il tempo libero è stato strutturato in una molteplicità di attività.

È stato taylorizzato: è sempre di più un tempo occupato, riempito di svaghi che hanno la finalità, come scrivono Pivato e Tonelli, di dare un senso alle ore vuote. Per i sostenitori del «no profit» si deve impiegare il tempo libero al servizio di chi ha bisogno di aiuto. Non c'è più posto per Oblomov. Il far niente è giudicato uno spreco e la paura di non riuscire a riempire ore prive di impegni genera una sorta di angoscia collettiva. Per-



I campionati nazionali per canzoni della giovinezza negli Anni Trenta

Case chiuse e villaggi turistici, le sale da ballo, i fotoromanzi e il Giro d'Italia in una ricerca di due storici

ciò è legittimo l'interrogativo che chiude il libro: «E' finito il tempo libero?».

Un capitolo è dedicato anche ai casini. Il primo regolamento in materia era stato firmato da Cavour nel 1860. Quelli di prima categoria erano frequentati dagli intellettuali. Lo scrittore cattolico Carlo Bo, che li fece co-

noscere a un impacciato Montale e a un ossequioso Gadda, ne ha rievocata l'atmosfera suggerendo in una testimonianza che «era come stare al caffè». Quando nel 1958 vennero chiusi per iniziativa della socialista Lina Merlin, un altro scrittore, Dino Buzzati, scrisse che si era troncato «un filone di civiltà erotica».

Un ruolo chiave nell'organizzazione del tempo libero degli italiani l'ha avuto il fascismo. Mussolini disegna una «demo-

cratizzazione» degli svaghi. Così l'invenzione dei «treni popolari», che permettevano economici spostamenti verso mare o montagna, favorendo lo sviluppo del turismo familiare, realizzava il sogno della vacanza per tutti. L'Opera nazionale dopolavoro, il sabato fascista (o sabato all'inglese, cioè libero, almeno nel pomeriggio), la befana fascista, le colonie fasciste, rispecchiano una nazionalizzazione del tempo libero.

Oggi le dimensioni del tempo libero sono enormi: secondo i calcoli di uno studioso francese, ogni individuo dei paesi industrializzati dispone nell'arco della propria vita di un capitale medio di 226 mila ore di tempo non occupato da impegni di lavoro, pari a circa 9500 giorni e a oltre 26 anni (un secolo fa le ore libere erano 25.000). La maggior parte di questo tempo viene dedicata dagli italiani a consumo di televisione e spettacoli. Quando l'Istat gli ha chiesto che cosa sia il tempo libero, hanno risposto in prevalenza: «Tempo per il relax».

libri sullo stesso argomento, *Passeggiate* di Pierre Sansot da Pratiche e *Il mondo a piedi* di David Le Breton nei *Traveller Feltrinelli*; sottotitoli: «Una nuova arte del vivere» e «Elogio della marcia». Sansot è un professore universitario, già autore di *Sul buon uso della lentezza*; anche Le Breton è un professore universitario; tutti e due svincolano dalle pastoie dell'accademia facendo brevi o lunghi viaggi a piedi, in Francia o all'estero, accompagnati o meglio ancora in solitaria («Non sono mai meno solo di quando sono solo», amava dire quel fantasista della lontananza che era Stevenson). Poi scrivono, tentando di conservare sulla pagina, delle camminate, il fiato e l'effervescenza, l'umiltà e l'esaltazione, lo smarrimento e l'orgoglio della fatica: bagaglio ridotto al minimo, sguardo all'erta, pensieri scompigliati dalle intemperie, e via andare.

Sansot produce una rapsodia delle strade, strade di polvere e strade blu, le strade di campagna ormai scomparse e le vie cittadine dove ci si smarrisce come in un bosco, le strade dei profumi agresti e del silenzio antico; dove ciò che è familiare diventa esotico. Lirismo, nostalgia, saggezza: «Una strada si riconosce dal fatto che l'altro passante diventa nostro simile e ci sembrerebbe sconvolgenti non salutarlo». Le Breton cammina, e scrive, per prendere in contropiede la modernità: andare per il mondo con zaino e sandali è una forma attiva di meditazione, non conta l'agonismo dell'arrivo ma la sacralità del percorso, tutto il corpo coglie il fremito della natura. Rivelazione e illuminazione, viaggiando insieme ai libri dei viandanti e pellegrini del passato (assurdamente, l'edizione italiana non ha i riferimenti bibliografici alle tante opere citate).

È una lunga marcia, quella di Sansot e Le Breton, per dire che semplice non significa facile; sotto le loro suole, con la sensorialità esaltata di chi cammina per giorni in solitudine, tutto riacquista valore: una cosa è una cosa è una cosa... Terra della grandeur, paradossalmente la Francia è ora la patria del minimalismo esistenziale, sia pure con un afflato che sconfinava nella retorica. Riscoprire e propagare il piacere delle piccole cose», come già fece, pochi anni addietro, Philippe Delerm con il primo sorso di birra. E anche lui, guarda caso, ha appena pubblicato *Les chemins nous inventent*, un diario dei suoi vagabondaggi a piedi.